

TERRORISMO
islamico

LA SFIDA

Mostrato anche un altro reporter rapito: «La sua vita dipende da Barack»



IL PENTAGONO

Compiuti nuovi raid con cacciabombardieri. Presto ulteriori truppe

È inglese il jihadista-boia del giornalista americano

Obama: faremo giustizia

L'islamista che nel video taglia la testa all'inviato ha l'accento britannico
Allerta anche in Italia: direttiva ai prefetti per rafforzare la vigilanza



BEIRUT/BAGHDAD - Orrore unanime per la barbarie e la ferocia con le quali i jihadisti dello Stato Islamico hanno infierito sul giornalista americano James Foley scioccando il mondo con le immagini impietose della sua decapitazione. Una sfida agli Stati Uniti per mano di un boia che in serata David Cameron ha identificato come «molto probabilmente» britannico. «Il mondo è inorridito» di fronte a questo «brutale assassinio» ha tuonato il presidente Barack Obama promettendo che «giustizia sarà fatta» per questo coraggioso giornalista di 40 anni rapito nel 2012 in Siria. Un crimine «sconvolgente e turpe» gli ha fatto eco il premier britannico, mentre la cancelliera tedesca Angela Merkel si è detta «sconvolta» per un omicidio «barbaro e spietato». Human Rights Watch ha evocato «un crimine di guerra».



Il video è «autentico» ha accertato l'intelligence Usa dopo averlo passato al setaccio. Adesso toccherà ai servizi americani e britannici dare una spiegazione del forte accento inglese dell'assassino del reporter, un uomo che appare vestito di nero ed incappucciato. Il timore è che si possa trattare di uno dei tanti sudditi di Sua Maestà passati nelle file dei jihadisti in Iraq ed

in Siria, ossia in quel pezzo di terra dove da mesi l'Isis la fa da padrone e contro cui le milizie curde nord-irachene punteranno presto le armi che il Parlamento italiano ha deciso ieri di fornire, nel giorno della visita-lampo del premier Matteo Renzi a Baghdad ed Erbil.

Con il video diffuso nella notte i jihadisti dello Stato islamico hanno fatto un salto di qualità nella loro sfida. Intitolato «Un messaggio all'America», il filmato è uno spot dell'ideologia dello

Stato islamico, da tempo abile nelle tecniche di propaganda. Grazie ad una sapiente sovrapposizione di immagini, i jihadisti hanno mostrato Foley, vestito in arancione (come un tempo i detenuti della prigione Usa di Guantanamo) e in ginocchio in mezzo a un indefinito panorama desertico che potrebbe essere in Siria o Iraq. Il giornalista americano è stato detenuto con un altro collega statunitense, Steven Sotloff, che viene mostrato vivo al termine del filmato in ginocchio e nella

VIDEO SHOCK

Il reporter americano James Foley in divisa arancione prima di essere decapitato dal boia. Il presidente Usa, Barack Obama, garantisce: «Quando viene fatto del male a degli americani, ovunque nel mondo, noi facciamo ciò che è necessario per far sì che venga fatta giustizia»

stessa posizione di Foley. «La vita di questo cittadino Usa, Obama, dipende dalle tue prossime decisioni», sono le parole con cui si chiude il video.

Parole che non hanno comunque fermato il Pentagono che ieri ha annunciato di aver compiuto nuovi raid nella zona della diga di Mosul. Dodici in tutto condotti con cacciabombardieri e droni. E la politica di Obama non cambia. «Continueremo a perseguire una strategia a lungo termine» contro i miliziani dell'Isis in Iraq, aveva del resto detto solo due giorni fa, quando aveva interrotto la vacanza a Marthà Vineyard per presiedere una serie di riunioni a Washington. Secondo una fonte del Pentagono, il Dipartimento della Difesa sta studiando un piano per l'invio di «un piccolo numero di truppe addizionali». Si tratterebbe di «meno di 300 soldati».

Intanto in Italia l'attenzione è alta anche se non vi sono minacce mirate da parte dell'Isis. Il Dipartimento di pubblica sicurezza, con una direttiva a prefetti e questori, ha diramato una allerta sugli obiettivi sensibili: ambasciate e consolati, luoghi di aggregazione e di culto, stazioni, porti, aeroporti e agenzie di viaggio.

© riproduzione riservata

FALLITO IL PIANO DEL CAIRO

A Gaza è di nuovo guerra, Hamas minaccia l'aeroporto

TEL AVIV - A Gaza è tornata la guerra: razzi e raid si sono susseguiti ieri a poco più di un giorno dalla fine del cessate il fuoco che ha visto il fallimento della mediazione egiziana. E Hamas è tornato a minacciare l'aeroporto Ben Gurion: le compagnie aeree straniere si tengano lontane dallo scalo da questa mattina.

Secondo il portavoce militare i razzi nel sud di Israele (ma anche nella zona centrale del paese, compresa Tel Aviv) sono stati 175 (3.700 da inizio crisi), mentre i raid di risposta dell'aviazione israeliana hanno fatto, secondo fonti palestinesi, circa 22 morti e 100 feriti nella Striscia. Tra questi non si sa ancora con certezza se ci sia Moham-

med Deif, capo indiscusso dell'ala militare di Hamas e vero padrone - secondo molti analisti - della situazione a Gaza: da lui dipende il lancio dei razzi o il loro stop. Israele in un attacco mirato ha cercato di eliminarlo, ma per ora di certo c'è che nel bombardamento della sua abitazione sono rimasti uccisi la moglie e suo figlio Ali di pochi mesi. L'emittente tv Fox News, citando una fonte anonima israeliana, ha sostenuto che Deif è morto; Hamas ha negato decisamente: «È vivo e combatte», ha affermato dalla Striscia Abu Obeida, portavoce dell'ala militare della fazione islamica. Hamas ha inoltre minacciato le compagnie aeree internazionali -

RAZZI E RAID

Altri 22 morti e 100 feriti nella Striscia di Gaza

come fece lo scorso mese - a non volare, a partire da questa mattina alle 6 (le 5 in Italia) sull'aeroporto Ben Gurion che considera un obiettivo. Il premier Benjamin Netanyahu - che ieri ha riunito per l'ennesima volta il gabinetto di sicurezza - ha ribattuto che la fazione islamica ha subito il «colpo più forte dalla sua fondazione» ed ha precisato

che a Gaza l'esercito ha ucciso «molte centinaia di terroristi», rifiutando però di fare alcuna menzione alla sorte di Deif. Netanyahu non ha nascosto che l'operazione 'Margine protettivo' non è finita e che sarà «una campagna continua. La lotta contro il terrorismo durerà anni».

© riproduzione riservata





IL VOTO

Via libera dalle commissioni
Contrari solo M5S e Sel
La Lega non ha partecipato

IL PREMIER

«L'Europa è qui,
non staremo in silenzio
come a Srebrenica»

IL MINISTRO: FUNZIONANO

Roma pronta a inviare ai peshmerga i razzi sequestrati nel 1994 durante le guerre nei Balcani

ROMA - Mitragliatrici, munizioni, fucili mitragliatori, razzi anticarro: il pacchetto di armi che l'Italia invierà ai peshmerga curdi impegnati ad arginare l'avanzata dell'Isis è pronto e buona parte del materiale è già stato controllato dai tecnici della Difesa, che ne hanno verificato la funzionalità e l'efficienza.

Dopo aver ottenuto il via libera del Parlamento e fornito al governo iracheno le garanzie che l'invio delle armi non violerà la sovranità del governo centrale, l'esecutivo accelera ed è dunque probabile che entro la fine della settimana il primo carico possa giungere in Iraq. «Siamo pronti ad un sollecito invio di materiale militare d'armamento destinato alla difesa personale e d'area per incrementare le capacità di autodifesa e protezione locale delle popolazioni» ha detto il ministro della Difesa Roberta Pinotti

sottolineando che si tratta di «armi leggere» che raggiungeranno l'Iraq con gli aerei o le navi.

In particolare, i peshmerga curdi potranno contare su mitragliatrici e fucili mitragliatori, con relative munizioni, che erano in uso alle nostre forze armate - vecchi Browning e Mg - e che ora sono stati sostituiti con armi più moderne. E potranno contare sui razzi anticarro e sulle armi sequestrate nel 1994 durante le guerre nei Balcani ad una nave da trasporto partita dall'Ucraina e diretta a Spalato.

Il ministro ha garantito al Parlamento che tutto il materiale «è funzionante ed efficiente, perché è stato sottoposto a trattamento di conservazione nel tempo e verificato in questi giorni». E che gli unici costi che l'Italia dovrà sostenere sono quelli relativi al trasporto.

© riproduzione riservata

ROMA - Il Parlamento ha dato il suo via libera: l'Italia invierà armi ai peshmerga curdi, impegnati ad arginare l'avanzata dell'Isis, i fondamentalisti sunniti che minacciano non solo il Medio Oriente, ma «il mondo intero, e anche l'Italia».

Proprio mentre il premier Matteo Renzi volava a Baghdad e a Erbil a garantire al governo nazionale che sarà rispettata «la sovranità irachena», le Commissioni di Esteri e Difesa di Camera e Senato hanno approvato la risoluzione dei rispettivi presidenti. Favorevoli 27 senatori e 56 deputati, contrari 16 parlamentari in tutto (tra Cinquestelle e Sel, mentre la Lega non ha partecipato al voto), che si sono espressi in un'inedita seduta parallela nelle sale di palazzo Montecitorio aperto per l'occasione.

«Non era necessario un voto ma il governo ha voluto comunque questo passaggio parlamentare», hanno spiegato le ministre di Esteri e Difesa, Federica Mogherini e Roberta Pinotti, che hanno illustrato alle Commissioni «l'impegno del governo su tre piani predisposto con i partner europei e internazionali», tra i quali il Vaticano: l'aiuto umanitario «urgentissimo» (ieri è arrivato nel nord Iraq il sesto volo di aiuti), le forniture militari (mitragliatrici e fucili mitragliatori, munizioni e razzi anticarro), e il sostegno politico al nuovo governo inclusivo di Baghdad, espresso personalmente da Renzi alle massime autorità irachene.

In Iraq «è a rischio la vita di civili, cristiani, yazidi, musulmani: è un dovere politico, ma soprattutto morale, rispondere a un dramma umanitario» e alla esplicita richiesta di aiuto arrivata 12 giorni fa dal presidente curdo Massud Barzani, ha sottolineato Mogherini.

«Si è scelto di agire come dieci anni fa - ha detto Massimo

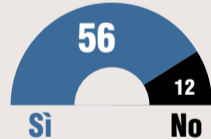
Armi ai curdi, il Parlamento dà l'ok Renzi in Iraq: «La Ue deve esserci»

Il voto

Così le Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato sull'invio di armi ai curdi contro l'Isis



CAMERA



SENATO



ANSA - centimetri



IN AULA Le ministre Mogherini e Pinotti incassano il via libera parlamentare. In alto, Renzi nel Kurdistan iracheno con il premier del governo regionale curdo

MOGHERINI E PINOTTI

«È un nostro dovere rispondere a questo dramma umanitario»

Artini, M5S - di fornire armi al governo dell'Iraq, un governo che non ha capacità di mantenersi» rischiando, tra l'altro, «di alimentare il mercato nero». I Cinquestelle hanno quindi presentato una loro risoluzione in cui si proponeva di proseguire solo sul piano degli aiuti umani-

tari e di interventi di intelligence. Contrario anche Sel che con Erasmo Palazzotto ha chiesto l'intervento di un contingente Onu a protezione dei civili e l'apertura di una conferenza di pace sul Medio Oriente.

E mentre il Parlamento autorizzava l'invio di armi ai curdi, il

premier è andato a Baghdad, poi nell'enclave curda di Erbil, assicurando, da presidente di turno dell'Ue, che «l'Europa non volterà le spalle» davanti ai massacri in corso. Anzi, ha avvertito, se qualcuno in Ue pensa «solo allo spread ha sbagliato semestre». La «nuova» Europa che Matteo Renzi vorrebbe comincia proprio dall'impegno in Iraq contro il terrorismo e un «genocidio che ricorda Srebrenica». E l'Italia farà la sua parte insieme all'Europa: «vinceremo, vincerete questa battaglia» contro il

terrorismo.

I maligni sospettano che la missione-lampo del premier sia stata una mossa per tirare la volata a Federica Mogherini per il ruolo di Alto Rappresentante, che sarà deciso nel consiglio europeo del 30 agosto. Renzi, invece, mette da parte logiche di cortile e ambizioni dei singoli paesi e in Iraq punta a portare una voce sola dell'Europa che nel consiglio degli Affari Esteri della scorsa settimana si è schierata contro l'Isis e la violenza che sta scatenando in Iraq. A Baghdad il presidente del consiglio ha incontrato, nella zona verde, sia il premier uscente Nuri Al Maliki sia il premier incaricato Haider Al Abadi per capire da tutti gli attori sul campo la gravità della situazione. E dimostrare che l'Europa «sta nei posti come l'Iraq dove la democrazia è in pericolo» anche perché quei posti non sono confini remoti ma sono i confini dell'Europa e «questa battaglia è nel cuore dell'Europa».

E ieri in Iraq è arrivato il sesto aereo di aiuti umanitari. Ma per estirpare la violenza non basta, purtroppo, la solidarietà internazionale. «L'Europa può permettersi tutto tranne il silenzio e ora deve stare qui», ha detto Renzi ricordando quando «la comunità internazionale rimase zitta e ferma davanti al genocidio di Srebrenica».

© riproduzione riservata